

**CICLI** Su Casanova lo svedese Lasse Hallström ha fatto un film brioso, molto veneziano ma con un clamoroso assente, l'eros. Perché il guaio è che il sesso a questa Mostra viene solo sfiorato come fosse un'ombra

di Toni Jop  
inviato a Venezia



Lasse Hallström con il suo *Casanova* può non aver fatto un film indimenticabile, ma si è portato a casa un primato che a prima vista può sembrare storico: ha dimostrato che si può girare la vita del più celebre tombeau de femmes della terra senza mostrare un seno, un sedere, senza far vedere nemmeno un centimetro di pelle umana, maschile o femminile che sia. Non solo, persino la densità erotica delle situazioni amoroze viene trasformata in un giocattolo che del sesso conserva una sorta di briosa anticonvenzionalità. Tutto qui. Sorpresa? Per voi che siete a casa, sì. Per noi che da giorni stazioniamo sotto gli schermi della Mostra veneziana, neanche un po', anzi ce lo aspettavamo, perché, se quel che si è visto fin qui non verrà smentito nella seconda parte del programma, possiamo affermare che Müller ha allestito la rassegna più pudica del mondo. Anunciando quindi con insulsa tracotanza che un ciclo si è chiuso e che se ne sta aprendo un altro, in cui il sesso giocato o comunque

# Niente sesso, siamo alla Mostra dei tempi cupi

esplicito non abita più al cinema e nemmeno alla Mostra. È un fatto: intere generazioni hanno allenato al cinema lo sguardo del desiderio, alcune di queste hanno anche avuto il privilegio di crescere in quel posto molto particolare che è la rassegna cinematografica veneziana, libera, come è quasi generalmente noto, dai vincoli della censura.

Torniamo a *Casanova*: da lì parte una buona pista. Il regista svedese si è divertito con leggerezza quasi goldoniana a mettere assieme uno spettacolo dotato di un forte impianto teatrale. L'architettura è quella di una commedia classica dell'intreccio animato da una altrettanto consumata trappola drammaturgica, la sostituzione di persona. Di Casanova spariscono d'incanto l'angoscia esistenziale, il senso di morte che aveva incantato Fellini, l'essere interprete inquieto del tramonto di un'epoca e una libido senza sorrisi, vissuta con piena coscienza da uno dei migliori intellettuali del suo tempo. Hallström sublima i contenuti così come avrebbe fatto Hollywood negli anni '50, con mestiere e spensieratezza, spianando i territori mentali, eliminando gli effetti di luci e di ombre, semplificando fintanto che la sceneggiatura non galleggi da sola in un mare senza spazio e senza tempo. Il fondale, a questo punto, appare del tutto secondario e trascina un carico promozionale che semmai è il carburante del film: ecco, Venezia una Venezia vera, non ricostruita in studio ci è sembrata vettore privilegiato di quella commedia degli inganni che avrebbe potuto intrecciarsi a Vienna come a Londra. Divertente e soave, sorretta da bravi interpreti, organizzata con mano sicura. Che di Casanova resti solo il nome, poco impor-



Jeremy Irons nel «Casanova» di Lasse Hallström; nella foto piccola sotto la pagella un fotogramma da «Musikanten» di Battiato

ta, il cinema non ha bisogno di pretesti, finge di averne. Così, il nostro eroe si avventura tra calli e campi, rive e gondole spinto da una fama che infiamma gli sguardi femminili e umilia gli altri maschi, finché incontra una donna che, a differenza di tutte le altre, gli occupa il cuore. È una femminista veneziana a inchiodarlo mentre il perfido vescovo Pucci lo insegue per le sue «nefandezze» e per infilare il collo in un capestro. Si tratteggia, nel film, quella particolare situazione politica che vide per secoli la

Serenissima Repubblica respingere l'invasione dello Stato Pontificio, tanto è vero che il Doge, nel film, parteggia, come il suo popolo, per quel gran libertino e per il suo senso di indipendenza a dispetto del papato e delle sue minacce. Ogni volta che il perfido vescovo viene sbeffeggiato, la platea - che l'altra sera era un mare, soprattutto veneziano - batte le mani e incita: sta a vedere che la contesa non è finita. Ma niente sesso, fatta eccezione per qualche allusione a operazioni sottocintura, all'ombra di un tavolo: si

ride come bimbi, e va bene così. Saranno contenti i moralisti, i patriarchi e i Buttiglioni: non abbiamo visto tutto, ma da Tsui Hark a Kitano, da Clooney a De Oliveira, da Irvin a Garrel, da Terry Gilliam a Park Chan-Wook, il sesso, inteso come luogo dello spirito acceso e topografia non neutrale del corpo è stato bandito, allo stesso modo del far pipì, dalle inquadrate. Persino nella storia dell'amore gay tra cowboy raccontata da Ang Lee, il sesso attraverso la pellicola come un'ombra; nemmeno Garrel, che pure

racconta una stagione della storia del mondo che ha cambiato davvero le abitudini sessuali dell'Occidente, il '68, esce dall'argine e il riferimento più pepato sta tutto nel, breve, spazio tra pollice e indice con cui una ragazza definisce le dimensioni di un membro maschile da poco sperimentato. Segni dei tempi: la paura dilaga e soffiano i fondamentalismi, l'atmosfera del mondo è livida, tesa, e, si sa, in queste condizioni è meglio lasciar perdere il sesso. Comunque vada, resistere, resistere.

## La pagella dei film

<b>Sette spade</b> di Tsui Hark - la Cina vi abbaglierà .....	8
<b>The Wild Blue Yonder</b> di Werner Herzog - un grande documentario di fantascienza .....	8
<b>Working Man's Death</b> di Michael Glawogger - straordinaria epopea .....	8
<b>Sympathy for Lady Vengeance</b> di Park Chan Wook - finalmente cinema .....	8
<b>Brokeback Mountain</b> di Ang Lee - storia d'amore fra cowboy .....	7
<b>Good Night and Good Luck</b> di George Clooney - la tv che vorremmo .....	7
<b>Elizabethtown</b> di Cameron Crowe - la (ri)scoperta dell'America .....	7
<b>Primi sulla luna</b> di Alexei Fedortchenko - i retroscena di Gagarin .....	7
<b>Espeho magico</b> di Manoel de Oliveira - luci del profondo .....	7
<b>All the Invisible Children</b> di autori vari - denuncia necessaria .....	7
<b>Di grosse Stille</b> di Philip Gronin - viaggio nel silenzio .....	7
<b>Elio Petri</b> di autori vari - ricordi d'autore .....	7
<b>La ragazza Pavee</b> di Perry Ogden - nomadi d'Irlanda .....	7
<b>Casanova</b> di Lasse Hallstrom - leggero con brio .....	6
<b>Les amants réguliers</b> di Philippe Garrel - il '68 è davvero finito .....	6
<b>Persona non grata</b> di Zanussi - amore, morte e diplomazia .....	6
<b>L'attesa</b> di Rashid Masharawi - Palestina inedita .....	6
<b>I fratelli Grimm</b> di Terry Gilliam - immaginazione con il freno a mano .....	5
<b>Takeshis'</b> di Takeshi Kitano - parla a se stesso .....	5
<b>Drawing Restraint 9</b> di Matthew Barney - che ci fa Bjork in Giappone? .....	5
<b>Musikanten</b> di Franco Battiato - insalata beethoveniana .....	3
<b>L'educazione fisica delle fanciulle</b> di John Irvin - ammucchiata poliglotta .....	3

## ELIZABETHTOWN Buono il film, superbe la Sarandon e Kirsten Dunst L'America in cura da Crowe

di Alberto Crespi / Venezia

Molti film partono bene (o benino, survial!) e dopo 20 minuti hanno già finito la benzina. *Elizabethtown*, il nuovo film di Cameron Crowe passato fuori concorso, inizia faticosamente ma sfodera un'ultima mezz'ora da antologia. Non è poco, visto che dura 130 minuti e copre un arco narrativo molto complesso. È un film in cui la scrittura è tutto: l'ex giornalista Crowe (*Quasi famosi* narrava il suo apprendistato da cronista rock a *Rolling Stone*) è prima di tutto un brillante sceneggiatore. La voce fuori campo di Drew Baylor, designer di successo per una multinazionale di abbigliamento sportivo, ci guida in una storia labirintica il cui spunto ricorda molto da vicino *La crisi*, capolavoro di un altro genio della sceneggiatura, la francese Coline Serreau: nel giro di 24 ore il

protagonista viene licenziato (la scarpa che ha progettato è un fiasco da un miliardo di dollari) e apprende che suo padre è morto. Distrutto dal fiasco professionale, Drew stava preparando un arzigogolato suicidio usando come arma la «ciclette», ma la morte del genitore lo mette di fronte alle sue responsabilità: dovrà recarsi a Elizabethtown e affrontare la sterminata famiglia paterna che non ha mai amato lui e sua madre, e non vede di buon occhio la scelta della cremazione. Sull'aereo dall'Oregon al Kentucky, Drew conosce Claire, hostess caruccia e chiacchierona che gli restituirà la voglia di vivere; in quel di Elizabethtown, lo attende una masnada di parenti provinciali e volgarotti che però, a loro volta, hanno voglia di vivere da vendere. Il viaggio alla conquista delle ceneri paterne diventa per Drew una

riappropriazione delle radici, dei valori familiari, e dell'America tout court. Perché il ritorno all'Oregon, in auto, guidato da una «mappa» geografico-musicale che Claire ha amorevolmente confezionato per lui, è una scusa per riscoprire il paesaggio americano e la storia che in esso si nasconde: dal motel dove fu ucciso Martin Luther King agli studi discografici di Memphis nei quali nacque il mito di Elvis... *Elizabethtown* è una sfida all'insegna di un «tono» che il cinema Usa frequenta poco: l'humour nero. Melodramma comico, o commedia funebre, il film è discontinuo ma ricchissimo, e merita di essere visto. Orlando Bloom se la cava, ma due signore della recitazione se lo mangiano a colazione: la grande Susan Sarandon, nel piccolo ma travolgente ruolo della vedova, e Kirsten Dunst, hostess che conosce l'America come le proprie tasche.

**ITALIANI** «Musikanten» di Franco Battiato: una storia che proprio non sta in piedi

## Questo è Beethoven? Meglio un'insalata

Qualche giorno fa un quotidiano ha titolato in prima pagina «Date un Leone all'Italia». *Musikanten* di Franco Battiato è nella sezione Orizzonti, non concorre quindi al Leone principale, ma è una risposta indiretta a quel proclama patriottico. Come dire: eccolo qua, signori, il cinema italiano. C'è dietro Raicinema, c'è un neo-regista di nome, ci sono due attori stimati (Fabrizio Gifuni e Sonia Bergamasco, due della *Meglio gioventù*), c'è la cultura (si parla di Beethoven), c'è persino un possibile respiro internazionale... E il film è, senza mezzi termini, una catastrofe.

Già la storia è inverosimile: due autori televisivi, Gifuni & Bergamasco, girano il mondo a intervistare filosofi/scienziati per un programma «culturale»; lei è ossessionata da Beethoven, e grazie a un improbabile mistico riesce a concretizzare il proprio inconscio e a vivere, nella seconda metà del film, nella Vienna del grande musicista. Anche raccontato così, c'è puzza di film-stracult. Ma la «confezione» è al di là dell'immaginabile: la fotografia è quella di un brutto telefilm tedesco; lei è ossessionata da Beethoven, e grazie a un improbabile mistico riesce a concretizzare il proprio inconscio e a vivere, nella seconda metà del film, nella Vienna del grande musicista. Anche raccontato così, c'è puzza di film-stracult. Ma la «confezione» è al di là dell'immaginabile: la fotografia è quella di un brutto telefilm tedesco; lei è ossessionata da Beethoven, e grazie a un improbabile mistico riesce a concretizzare il proprio inconscio e a vivere, nella seconda metà del film, nella Vienna del grande musicista.

**PREMI** I «Diamanti» a Zingaretti e Faenza

## Il pubblico vota Verdone

Gli attori Carlo Verdone, Luca Zingaretti, Vittoria Puccini e Maria Grazia Cucinotta. I registi Giovanni Veronesi per *Manuale d'amore* e Roberto Faenza per *Alla luce del sole*. Sono questi in cima alla lista dei vincitori dei «Diamanti al cinema», il premio per il cinema italiano tornato ieri per la terza volta alla Mostra di Venezia. Il riconoscimento, promosso dal ministero dei Beni culturali e da Cinecittà Holding, viene dato dal pubblico in 200 sale che vota tramite sms cui si aggiunge il parere espresso da una giuria di giornalisti e altri. Nella lista figurano anche gli attori non protagonisti Neri Marcorè e Sabrina Impacciatore, lo sceneggiatore Davide Ferrario, lo scenografo Bruno Rubeo, Gianfilippo Corticelli per la fotografia, Daniela Ciancio per i costumi, Riz Ortolani per la miglior colonna sonora.



## DOCUMENTARI Bel ricordo del regista visto dagli amici, originale film sul silenzio in un convento del tedesco Gröning Lo sapevate? Petri non poté fare «I mostri» perché comunista

di Gabriella Gallozzi inviata a Venezia

È da tempo che si dice e continua ad essere vero: le sorprese cinematografiche arrivano dal territorio del documentario. Tanto più in questo festival - ma anche per lo scorso Cannes non è stato diverso - dove il concorso assume sempre di più le sembianze di un palinsesto televisivo. Colpisce allora la sperimentazione e l'originalità di un film, un documentario, come *Die grosse Stille*, del tedesco Philip Gröning (passato l'altro giorno in Orizzonti) in cui le immagini danno voce al silenzio. Quello «osservato» dall'ordine dei certosini che vediamo nella loro casa madre, la «Grande Chartreuse», «nascosto» tra le Alpi francesi. Qui, in questo storico monastero, il regi-

sta ha vissuto per lunghi mesi come un monaco, dentro la sua cella facendo parlare soltanto le immagini: la neve che cade, il lento passare delle stagioni, le attività quotidiane dei religiosi. E tutto senza una parola, senza un dialogo, soltanto le preghiere e quel poco di comunicazione concesso ai monaci la domenica quando si riuniscono per mangiare insieme nel refettorio. Il resto è silenzio. Un silenzio quasi ipnotico che sarà interessante verificare come incida sul pubblico. Nell'era dell'eccesso di comunicazione, in cui i media rappresentano il brusio di fondo, confrontarsi col silenzio diventa quasi un disagio. Che in molti, almeno in alcune proiezioni non hanno retto, defilandosi al-

la chetichella. Decisamente più tradizionale, ma ugualmente interessante nell'ambito del documentario-ritratto, è quello dedicato alla figura di un grande autore del nostro cinema d'impegno civile: Elio Petri. Passato l'altro giorno alla Giornata degli autori il film (il titolo si limita al nome del regista) è firmato a sei mani da Federico Bacci, Stefano Leone e Nicola Guarneri. Ed è una carrellata di interviste e memorie di amici e collaboratori di un tempo del regista di *La classe operaia va in paradiso*, che ripercorrono il cinema ma anche la vita e la passione politica di Petri. «Se feci una scuola - scrive lo stesso autore - fu quella nelle strade e nelle cellule del partito comunista». A ricordarlo da militante sono Citto Maselli, il nostro Aggeo Sa-

violi. E Paola Petri che rievoca quando Dino De Laurentiis gli tolse il soggetto de *I mostri* - che poi girò Dino Risi - dicendogli: «Sei comunista, fatti produrre il film da Togliatti». Nel territorio dell'impegno civile, perché no?, e pure in qualche modo dalle parti del documentario è anche *La ragazza Pavee*, film d'apertura della Settimana della critica, opera prima dell'inglese Perry Ogden. Un viaggio nella marginalità della comunità irlandese dei Travellers, «nomadi» contemporanei che vivono nelle roulotte alla periferia di Dublino. E qui, infatti, che seguiamo il quotidiano di Winnie, una ragazzina di dieci anni che vive con la madre tra le continue incursioni degli assistenti sociali e la ricerca della sua identità culturale.

LE CANZONI  
per cuori  
ribelli.

La sesta uscita  
**CLAUDIO LOLLI**  
in edicola

Vasco, Gaber, Noimadi, Battiato, Pino Daniele,  
Claudio Lolli, Vecellioni.  
30 anni di controscena in 7 cd.

Prezzo 7,00  
per tutti gli abbonati

**l'Unità**